

LO SCONTRO SUL BUDGET DI BRUXELLES

Italia nella morsa del bilancio europeo

di **Adriana Cerretelli**

Non siamo mai stati dei grandi campioni negoziali a Bruxelles. Di sicuro non sul terreno accidentatissimo della spartizione delle risorse del bilancio europeo. Tranne una volta molto lontana, negli anni Settanta, quando il ministro Enrico Marcora inventò e riuscì a tenere a battesimo il Fondo regionale, l'embrione della futura politica di coesione Ue. Obiettivo, riequilibrare i già allora sbilanciati rapporti Nord-Sud.

L'Europa dei Sei era piccola, divisa dai livelli di sviluppo però politicamente molto più omogenea nelle ambizioni. Oggi l'Unione conta 27 Paesi ed è una Babele di interessi contrapposti in competizione tra loro in un groviglio di modelli e livelli di sviluppo spesso inconciliabili, anche perché nel frattempo si è persa l'unità di intenti, in breve lo spirito di famiglia. E nella giungla da sempre chi prevale è il più forte.

L'Italia rischia di farne pesantemente le spese. Tuttora sfiancato dal proprio irrisolto dualismo Nord-Sud, settimo nel club delle maggiori nazioni industrializzate del G-7 ma membro anche di quello che riunisce i ritardatari Ue dello sviluppo, proprio per questo volto bifronte il nostro Paese potrebbe finire per ritrovarsi a pagare, in tempi di recessione, disoccupazione crescente e rigore continuo, un prezzo insostenibile sull'altare dell'accordo sul finanziamento pluriennale (2014-20) del bilancio Ue.

La partita si giocherà la settimana prossima al vertice straordinario di Bruxelles (potrebbe anche finire con un rinvio). Le premesse ci sono tutte per provare a far finire gli interessi del nostro Paese nella tagliola europea.

Il conto della bozza di com-

promesso presentata da Herman Van Rompuy è salatissimo. In sintesi, l'Italia nel settennato perderebbe 4,5 miliardi tra aiuti diretti all'agricoltura e aiuti allo sviluppo rurale, dai 6 ai 9 miliardi di fondi strutturali. Oltre a sforbiciate varie su capitoli sensibili quali i programmi di ricerca e innovazione, le reti transeuropee, l'immigrazione. Il tutto senza riuscire neanche a riequilibrare la propria posizione di contribuente netto (dal 2000) del bilancio Ue per 5-6 miliardi all'anno, uno dei quali dedicato all'intoccabile rimborso britannico.

Già, perché Van Rompuy, presidente del Consiglio Ue, propone di ridurre di circa 80 miliardi (29,5 nei fondi di coesione e 25,5 in quelli agricoli) la finanziaria settennale da 1.033 miliardi (1,08% del Pil Ue) presentata da Bruxelles. Senza però toccare il "rebate" inglese, 3,6 miliardi all'anno, che Germania, Olanda, Svezia e Austria versano a Londra con un forte sconto (scadrà nel 2013 salvo probabile rinnovo) ma che Italia, Francia e Danimarca pagano per intero.

Lo scopo è blandire David Cameron che, con olandesi e svedesi, pretende tagli per 200 miliardi, contro i 100 auspicati da Angela Merkel, preoccupata di scongiurarne la minaccia di veto ma soprattutto il divorzio inglese dall'Unione. Il risultato della manovra però sono le barricate: tutti contro tutti, poveri contro ricchi, contribuenti contro beneficiari netti, la moltiplicazione dei veti potenziali in un'equazione che alla fine si potrà risolvere solo con una decisione unanime. Per questo, volendo, l'Italia può spuntare le unghie altrui.

Per la sua posizione "ibrida",

il nostro Paese non ha gioco facile nel tessere alleanze solide e univoche. Come contribuente netto aveva scelto nei mesi scorsi di sposare le tesi dei rigoristi per poi scoprire che i suoi interessi, e pesanti, stanno anche nel partito dei "solidaristi". Di recente ha corretto il tiro, anche se inevitabilmente è costretta a tenere il piede in più scarpe negoziali. Il che non necessariamente le semplifica le cose. Anche perché al tavolo si presenta con la palla al piede del peso di un passato poco esemplare nella fruizione delle politiche e dei fondi europei. Di cui oggi ha però disperato bisogno, visto che le casse del bilancio nazionale piangono.

Se tutti sanno che la Francia non accetterà mai troppi tagli alla spesa agricola e la Polonia e i suoi alleati dell'Est-Sud impediranno con ogni mezzo il massacro della politica di coesione, non è altrettanto chiaro a tutti che questa volta neanche l'Italia è disposta a cedere. Perché ha troppo da perdere. E non si può più permettere di "scherzare" sui fondi strutturali o sul cambio dei criteri per definire la prosperità relativa delle regioni, né può digerire altri tagli all'agricoltura dopo la riforma Ciolos che in sette anni ci costerà il taglio in termini reali di quasi il 19% degli aiuti diretti Ue.

In un'Europa che si perde nella logica dell'ognun per sé a rischio di spaccarsi, e questa trattativa sul bilancio ne è l'ennesima prova, non c'è più spazio per i negozianti riluttanti. O questa volta l'Italia andrà "à la guerre" sapendo di disporre delle armi per vincere. O non dovrà poi lamentarsi delle sciabolate altrui.